



**Identificativo:** SS200606150014AA  
**Data:** 15-06-2006  
**Testata:** IL SOLE 24 ORE  
**Riferimenti:** PRIMA PAGINA



**Pag. 1** **Pag. 5**

## POLITICA FISCALE

### Non basta scalfire la stortura del cuneo

*Guido Tabellini*

#### DI GUIDO TABELLINI

Quanto selettivo dovrebbe essere il taglio del cuneo fiscale sul lavoro? E come può essere finanziato? Per evitare errori, il provvedimento va inquadrato in una strategia generale di politica economica, avendo ben chiari i problemi da affrontare.

Il primo problema è che l'Italia ha accumulato una insostenibile perdita di competitività. Negli ultimi dieci anni la produttività del lavoro è cresciuta di oltre mezzo punto in meno all'anno in Italia rispetto all'area euro, mentre i salari sono cresciuti di quasi un punto e mezzo in più all'anno.

Il secondo problema è che la struttura produttiva italiana è ancora troppo specializzata in settori industriali a basso contenuto tecnologico, esposti alla concorrenza dei Paesi emergenti. Non siamo riusciti a spostare risorse nei settori tecnologicamente più avanzati. E abbiamo ancora troppi occupati nell'industria, troppo pochi nei servizi: la quota degli occupati nei servizi in Italia è di circa 13 punti percentuali più bassa che negli Stati Uniti.

In questa situazione, la strategia di politica economica deve essere imperniata su due cardini. Innanzitutto, bisogna accelerare la crescita della produttività e favorire la riallocazione delle risorse verso i servizi. Ciò vuol dire far funzionare meglio i mercati, con più flessibilità del lavoro e liberalizzazioni.

Ma da solo questo non basta, anche perché i risultati si vedranno solo nel medio periodo. Nel frattempo occorre recuperare il terreno perduto. E ciò può avvenire in un modo solo: nei prossimi anni il costo del lavoro in Italia dovrà salire meno che all'estero. È qui che diventa rilevante la questione del cuneo fiscale.

In una recente intervista al Sole-24 Ore, il ministro dell'Economia, Tommaso Padoa-Schioppa, ha sottolineato che la riduzione del cuneo fiscale non deve assomigliare a una svalutazione, nel senso di limitarsi a una sovvenzione che aiuti a essere competitivi solo per qualche tempo ma deve, lo ha affermato ieri, aiutare le imprese che hanno maggiori prospettive di sviluppo (si veda l'articolo a pagina 3). Il timore di palliativi temporanei è sicuramente fondato. Ma la perdita di competitività c'è stata e non può essere ignorata.

#### CONTINUA A PAG. 5

Secondo alcune stime, il tasso di cambio reale italiano è ora sopravvalutato di quasi il 10% rispetto all'area euro. Se non è accompagnato da strumenti fiscali, l'aggiustamento può solo avvenire con una crescita dei salari nominali italiani inferiori al resto d'Europa. È difficile immaginare che ciò accada senza una lunga fase di stagnazione.

Soprattutto, vi è una differenza importante tra svalutazione e riduzione del cuneo fiscale. La svalutazione è un cambiamento puramente nominale.

La riduzione del cuneo, invece, rimuove una rilevante distorsione dell'offerta. Vi è ampia evidenza empirica che l'eccessivo carico fiscale sui salari causa lavoro nero e disoccupazione, riduce gli investimenti e favorisce la delocalizzazione. Tanto più generalizzata è la rimozione di questa distorsione, tanto migliore sarà l'allocazione delle risorse. Soprattutto in Italia, dove il cuneo fiscale è tra i più alti al mondo.

Abbattimento selettivo o generalizzato? L'idea di concentrare la riduzione del cuneo fiscale là dove potrebbe essere più efficace è suggestiva.

Perché sprecare risorse scarse facendo regali a pioggia? Il problema, naturalmente, è come fare la selezione. Questa può essere fatta tra le imprese o tra i lavoratori.

La selezione tra imprese è difficilmente praticabile. Concedere gli sgravi solo alle imprese che "innovano" o che sono più dinamiche è impossibile.

Agevolare solo chi fa profitti introdurrebbe distorsioni arbitrarie. Limitarsi alle imprese industriali che competono sui mercati esteri, come ha suggerito Massimo D'Alema, sarebbe controproducente, vista l'esigenza di favorire la riallocazione delle risorse verso i servizi. Anche i servizi meno cari, inoltre, favoriscono la competitività delle imprese che li usano.

Il modo migliore per stimolare produttività e investimenti è lasciare al mercato l'allocazione delle risorse. Ciò non vuol dire rinunciare a intervenire.

Ma gli strumenti sono altri: non differenziazioni arbitrarie nel regime fiscale, bensì dosi massicce di concorrenza tra imprese e flessibilità sul mercato del lavoro.

La selezione tra lavoratori è solo apparentemente più facile. Ridurre il cuneo fiscale rimuove una distorsione se fa scendere il costo del lavoro per le imprese. Per questo, è importante che gli sgravi riguardino i lavoratori dipendenti e le fasce di salario più sindacalizzate. Sono questi lavoratori, infatti, che nel medio periodo riescono a scaricare il prelievo fiscale sulle imprese sotto forma di maggiori salari lordi.

Tuttavia, concedere la riduzione solo ai redditi bassi, come vorrebbe Guglielmo Epifani, introduce altre inefficienze. Da un lato, viene incentivata l'assunzione di manodopera poco qualificata, tipicamente nell'agricoltura o nell'industria a scarso contenuto tecnologico, proprio quando invece bisognerebbe spostare la produzione verso altri settori. Dall'altro, distorce l'offerta di lavoro, perché in prossimità della soglia d'esenzione il lavoratore avrebbe aliquote marginali molto elevate.

Insomma, non è vero che la selettività migliora l'allocazione delle risorse. Al contrario, sgravi selettivi causano inefficienze e ulteriori distorsioni. La verità è un'altra. Il governo è restio a una riduzione generalizzata del cuneo fiscale perché non sa come far fronte alla sua copertura.

Il problema della copertura. Ma se è questo il problema, vi è una soluzione coerente con le priorità di politica economica. Se non si riesce a tagliare la spesa, la riduzione generalizzata del cuneo fiscale può essere coperta con un aumento del prelievo sui consumi, cioè dell'Iva.

Un'obiezione ricorrente contro questa ipotesi è che l'aumento dell'Iva potrebbe rallentare la crescita dei consumi, frenando l'economia proprio quando dà cenno di ripresa. Ma l'obiezione dimentica che dobbiamo recuperare la competitività già persa. Delle due l'una: o facilitiamo la discesa del costo del lavoro con strumenti fiscali, oppure l'aggiustamento ci verrà imposto dalle forze di mercato, con la delocalizzazione, la caduta dell'occupazione e degli investimenti. E più aspettiamo, peggio è. In Germania ci sono voluti dieci anni di inflazione sotto la media europea, per rimediare agli errori dell'unificazione. Non è un caso che durante tutto questo periodo i consumi tedeschi siano rimasti stagnanti, ben prima che arrivasse l'aumento dell'Iva.

Sicuramente, prima ancora di alzare le aliquote Iva, occorre recuperare base imponibile. Negli ultimi anni si è allargata la forbice tra Iva lorda versata dai contribuenti, e Iva incassata dallo Stato al netto dai rimborsi. Ma una cosa non esclude l'altra, e il recupero di base imponibile Iva può essere accompagnato da un aumento delle aliquote.

Sappiamo quali sono i problemi di fondo dell'economia italiana, e come possono essere risolti. Ciò richiede però che i singoli provvedimenti siano inquadrati in un disegno generale e coerente di politica economica. La legislatura precedente ha fallito perché ha cercato di mettere le pezze qua e là, senza affrontare i veri problemi. Ora le pezze non bastano più. Speriamo che il nuovo governo abbia imparato la lezione.

**GUIDO TABELLINI**

**Stampa**

